

DOSSIER

# Il pericolo dell'immortalità

Le tecnologie digitali stanno trasformando il nostro legame con la memoria e il lutto. Nelle parole del filosofo Davide Sisto proviamo a ritrovare il ruolo «naturale» della morte

di ANTONIO PASCALE

**D**avide Sisto è un filosofo e tanatologo, vale a dire studia la morte. Ha due interessi principali, riportare il discorso sulla morte nel dibattito pubblico, perché c'è stata una grande rimozione con annessi costi (per esempio, più tentiamo di allontanare la morte più la spettacolarizziamo: si guarda la morte morbosamente dal buco della serratura) e dunque (con lezioni di *Death Education*) aiutare le persone a comprendere il ruolo «naturale» della morte all'interno della vita.

Il secondo interesse è studiare i cambiamenti della morte nell'epoca odierna. E per l'appunto sarà in libreria tra pochi giorni per Bollati Boringhieri *La morte si fa social*, dove discute intorno all'idea (emergente) dell'immortalità (via social network) e dei pericoli di questa tendenza. Abbiamo un po' chiacchierato: morte, amore e coscienza.

Sono stato autore di Pippo Baudo. Mi diceva sempre, quando scrivi un'intervista a uno scrittore o un saggista, la prima domanda deve essere sempre la stessa: perché hai scritto questo libro? All'inizio mi sembrava una domanda banale ma col tempo ho

capito che invece è sensata, e allora Davide, perché hai scritto questo libro?

Questo libro ha una precisa data di nascita: il 14 novembre 2014. Il giorno in cui ho ricevuto sul mio smartphone la notifica da Facebook a proposito del compleanno di un mio amico. Morto, però, qualche mese prima. La cosa mi fa venire, per alcuni istanti, una specie di tuffo al cuore. Come se l'immediata presa di coscienza del legame tra il compleanno e la morte di un amico abbia messo in moto una serie di inconsci collegamenti mentali, anche perché stavo pensando a tutt'altro.

Ok, e come hai reagito?

Sono andato sul suo profilo Facebook, ho riletto alcuni suoi status e alcune nostre conversazioni private. Ho cominciato a notare il carattere invasivo, da un punto di vista emotivo e psicologico, del profilo Facebook di un morto all'interno di un social network in cui le persone generalmente socializzano, flirtano, litigano, trasformano se stesse nel messaggio che veicolano verso gli altri. La morte, tenuta a debita distanza dalla vita quotidiana, sembra trovare un suo spazio ben visibile all'interno di Facebook.



Se c'è un luogo fondamentale  
a partire dal quale ripensare  
il complicato rapporto  
che abbiamo con la morte,  
questo è proprio il Web

Hendrik Sulaiman/EyeEm/Getty Images



## DOSSIER

Tu hai anche un interesse professionale intorno alla questione della morte, vero?

Sì, sono un tanatologo, nel 2014 avevo appena pubblicato un libro, *Narrare la morte*, e stavo facendo lezioni in Italia di Death Education, vale a dire lezioni - a partire dalla mia specifica formazione filosofica - per aiutare le persone a comprendere il ruolo «naturale» della morte all'interno della vita.

E qui rientrano Facebook e i social...

Mi sono reso conto che le tecnologie digitali stanno modificando in maniera inedita il nostro legame con la morte, la memoria, il lutto e la speranza dell'immortalità. Se c'è un luogo fondamentale a partire dal quale ripensare il complicato rapporto che abbiamo con la morte, questo è proprio il Web. Ho cominciato, così, le mie ricerche scientifiche, mi sono accorto che in Italia nessuno si era ancora occupato del tema e, su suggerimento di un'amica, ho visto l'episodio *Be Right Back* di *Black Mirror*. Il colpo decisivo: bisognava assolutamente scrivere un libro sulla morte digitale.

Che è il primo episodio della seconda stagione... Lei perde lui, ma un'agenzia di servizi ne ricostruisce una copia attraverso i profili social di lui. All'inizio è solo una voce che risponde alle sue mail, chatta con lei, poi arriva una copia più concreta, diciamo così, in carne e ossa: il tema è la mancata elaborazione del lutto. A questo proposito ti va di fare un confronto tra ieri e oggi? Cioè, mi spiego, vengo da una famiglia contadina e mio nonno e mia nonna avevano un rapporto diretto con i morti, ci parlavano, la notte soprattutto. Da bambino questa pratica mi inquietava parecchio e una volta chiesi a mia nonna se aveva paura con tutti quei fantasmi. Ma no, mi disse, come faccio ad avere paura di mia mamma e mio padre. Ecco, secondo te, tra i fantasmi di allora e quelli di oggi che differenza c'è?

A proposito della tua esperienza familiare, ultimamente è diventata virale l'immagine pubblicata su Facebook di un uomo che porta tutti i giorni al mare

la foto, incorniciata, della moglie morta. Guarda l'orizzonte e «parla» con lei. In realtà, dagli albori dei tempi è normale «dialogare» con i fantasmi dei morti. Il filosofo austriaco Thomas Macho sostiene che ogni morto diviene «l'incarnazione della presenza di un assente», perché continua, in un certo qual modo, a vivere insieme alle persone che lo hanno amato. Oggi disponiamo di strumenti in più per avere un rapporto diretto con i morti: ci sono, per esempio, molte persone che scrivono su WhatsApp al caro estinto. Una mia amica, appena si è laureata, ha voluto «condividere» la bella notizia con il suo fidanzato, morto qualche mese prima, scrivendogli su WhatsApp. Di primo acchito, sembra una cosa assurda. Eppure un simile gesto, simbolico, non è molto differente da quello dei tuoi nonni.

Ok, che cambia, se cambia qualcosa?

Cambiano solo gli strumenti comunicativi, e colui che è vivo si fa carico di entrambi i poli della conversazione. Il problema sorge quando i «fantasmi digitali» rispondono.

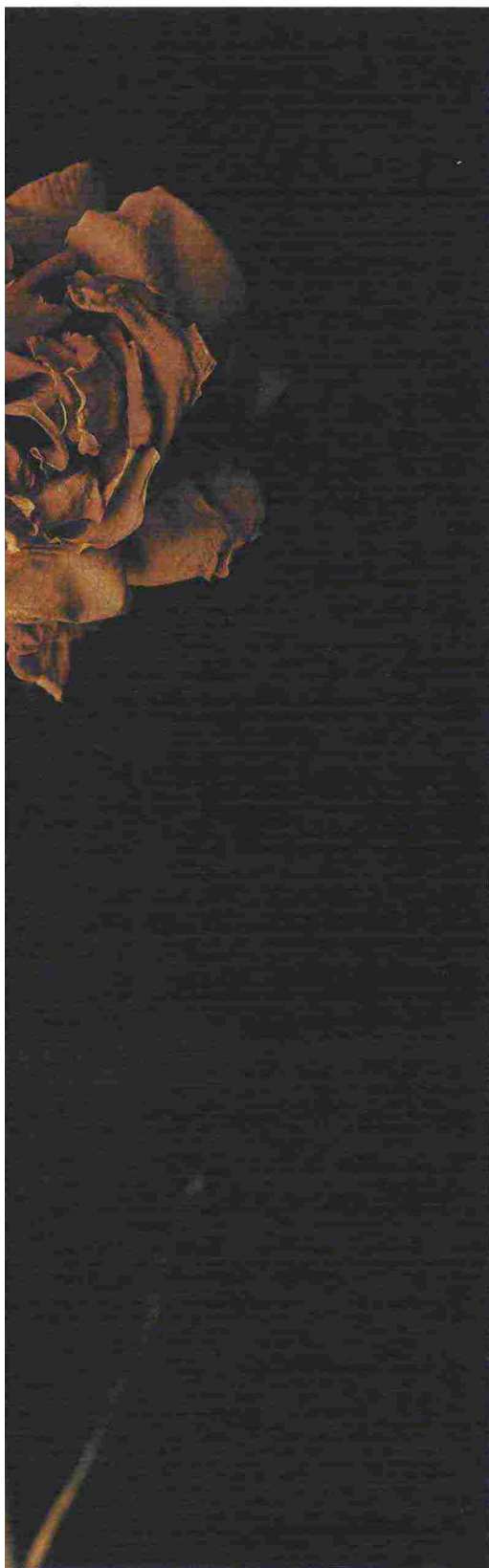
Certo, questo è il punto, dimmi...

La finzione di *Black Mirror* è infatti diventata realtà nel corso degli anni. Ci sono fantasmi digitali dei morti (detti, in termini tecnici, *griefbot*) che hanno una «interazione postuma» con i vivi, essendo una rielaborazione automatica di tutto ciò che i vivi hanno condiviso online. Il caso più noto è Luka, la copia digitale di Roman Mazurenko, ragazzo bielorusso morto qualche anno fa, che continua a chattare attivamente con gli amici, rielaborando il suo specifico stile comunicativo. Un altro caso è quello del giornalista statunitense James Vlahos, che continua a chattare con il padre defunto, una volta registrati e rielaborati digitalmente i suoi racconti biografici. Ecco, nella risposta autonoma del fantasma digitale si trova la differenza principale rispetto ai fantasmi del passato.

Una prima conseguenza?

La risposta autonoma può essere di intralcio per una sana elaborazione del





Oggi c'è l'inquietante  
consapevolezza che, morti  
biologicamente, possiamo  
- in un modo o nell'altro -  
sopravvivere digitalmente

#### L'AUTORE

**Antonio Pascale** Scrittore, autore televisivo e da 28 anni ispettore agrario presso il MIPAF. Ha scritto molti libri, ha vinto (un tempo) molti premi. Si concentra su troppe cose nel tentativo di capire i fili che uniscono le varie trame del mondo. E intanto il tempo passa e le trame, inesorabilmente, sfuggono.

lutto, perché nega la morte. Perché mette il dolente nella condizione di sentire ancora attivo, vivo, il dialogo che aveva con la persona amata. Costui può, in altre parole, non riuscire a separarsi definitivamente dal morto e, quindi, a non riconfigurare la propria identità; cosa che era più semplice per i tuoi nonni i quali, mentre gli parlavano, sapevano che non avrebbero ricevuto alcuna risposta, limitandosi quindi a immaginarla. Oggi c'è l'inquietante consapevolezza che, morti biologicamente, possiamo - in un modo o nell'altro - sopravvivere digitalmente, senza avere un controllo delle attività della nostra copia spettrale.

Senti Davide, questo punto mi interessa molto, ti va di fare un passo indietro? Mi definisci l'elaborazione del lutto? Nel tuo libro ci sono passaggi significativi, che cos'è?

Jacques Derrida sostiene che ogni volta che muore una persona amata tutto il mondo finisce. Con quella persona, cioè, ho costruito un rapporto così unico, speciale e irripetibile che, quando muore, termina tutto ciò che ho condiviso con lei. C.S. Lewis si serve, a questo proposito, di una bella metafora: se mi viene proibito il sale, non ne sento la mancanza nella singola pietanza, ma tutto il cibo è diverso. Allo stesso modo, la mia vita è radicalmente diversa quando muore un amato.

Che strategie ho a disposizione?

Se tutto il mondo finisce, ho un duplice compito per elaborare il lutto in modo sano: da una parte devo muovermi a ritroso, verso il mondo concluso, in modo da prendere coscienza della morte della persona amata e attribuirle un ruolo dentro di me (e qui è fondamentale il rito funebre e la chiara consapevolezza del luogo in cui sono collocati i suoi resti). Dall'altra, invece, guardare in avanti verso il nuovo mondo che sta nascendo, purtroppo, senza di lei.

E che effetto hanno i social, in questo movimento necessario?

Secondo uno studio del 2017, condotto da due sociologi, William R. Hobbs e Moira Burke, Facebook fornisce un sostegno fondamentale per il «movimento a ritroso» perché offre alle persone un rifugio all'interno del quale condividere insieme il dolore e i ricordi del caro estinto, quindi in cui fare squadra. La commemorazione pubblica di un defunto sul suo profilo Facebook crea un rituale collettivo che fa da antidoto a quell'isolamento autistico percepito dal dolente (a proposito, mi ha molto colpito la storia di Luca Borgoni, «mantenuto in vita» dalla mamma su Facebook).

Quindi il primo movimento è soddisfatto...

Ma, come detto, al movimento a ri-



## DOSSIER

troso deve associarsi un movimento in avanti, verso un nuovo mondo da costruire. Se questo non succede, il lutto non viene elaborato e si rimane intrappolati nella nostalgia per ciò che non tornerà più.

In effetti, spesso siamo vittima di un bias, la retrospezione rosea, ossia la tendenza a considerare il passato migliore del presente. Se a questo aggiungiamo i fantasmi digitali che parlano...

I fantasmi digitali, di cui sopra, sono un ostacolo alla nascita di un nuovo mondo a causa della loro autonoma attività. Si rimane bloccati dalla presenza spettrale di chi non c'è più. In generale, ho evidenziato nel mio libro come nel Web sia diffusa la tendenza ad appiattire nostalgicamente il presente sul passato, soffocando lo sviluppo salubre del futuro. Ciò vale tanto a livello individuale quanto a livello collettivo.

Nel libro ci sono parecchi esempi...

Prendiamo il *Dio Returns*, il tour mondiale dell'ologramma di Ronnie James Dio, cantante di alcuni famosi gruppi *heavy metal* deceduto nel 2010. Non si accetta il fatto che la sua attività *live* sia finita una volta per tutte. YouTube stesso, come sottolinea molto bene Simon Reynolds con il termine «retromania», rappresenta un nemico culturale dell'elaborazione del lutto: lì dentro chi muore si rivede, vive in un presente eterno che coincide – di fatto – con un passato non superato, di cui non si accetta la conclusione.

Diciamo che questo fatto contrasta con vecchio adagio: chi non muore si rivede...

Sì, questo è l'aspetto, a mio modo di vedere, più affascinante del legame tra la cultura digitale, la morte e il lutto: da una parte, disponiamo di strumenti inediti, interattivi, per rendere più corporea la memoria di chi abbiamo amato, per non sentirci isolati quando soffriamo per la perdita e quindi per capire il ruolo della morte nella vita. Dall'altra, invece, abbiamo a che fare con una realtà



**I FANTASMI DIGITALI SONO UN OSTACOLO ALLA NASCITA DI UN NUOVO MONDO PERCHÉ SI RIMANE BLOCCATI DALLA PRESENZA SPETTRALE DI CHI NON C'È PIÙ**

che, facendo sopravvivere l'identità digitale alla morte del corpo biologico, impedisce il superamento del passato e la costruzione del futuro, ci lascia in balia della presenza lugubre e «rumorosa» dei fantasmi dei morti e rende ancora più problematica la rimozione sociale della morte.

Senti Davide, tu sei un tanatologo, vorrei chiederti un parere su due questioni, la prima è sul rapporto tra amore e morte,

ma non in senso classico: insomma, quando rifletti sul lutto e dici che in fondo una sana elaborazione si basa su due movimenti, descrivi, secondo me (e su questo ti chiedo un parere) anche il movimento dell'amore, cioè da una parte chiedo alla persona amata di riportarmi nel passato, così che possa trovare le persone che ho amato o, cosa importante, che mi hanno fatto soffrire, dall'altra chiedo a questa persona di portarmi verso il futuro, dandomi

FierceAbin/iStock  
sharply\_done/iStock (pagine precedenti)



Tutto ciò che facciamo è simbolicamente segnato da un inizio, da una fine e dal bisogno, conscio e inconscio, di lasciare una traccia. Se la giornata di ieri non fosse terminata, quella di oggi non sarebbe mai iniziata

Molto interessante la tua riflessione. Vi è sicuramente un legame tra l'esperienza dell'amore e l'elaborazione del lutto. In entrambe vi è la ricollocazione all'interno di sé di ciò che è stato, con la consapevolezza che ciò che è stato è terminato, e la contemporanea nascita di qualcosa di nuovo che deve mettere – almeno – un tampone ai traumi e alle ferite del passato. Ogni nuovo amore è costretto a fare i conti con i traumi di un amore finito. Non a caso, la fine di una relazione d'amore (o di amicizia) è paragonabile all'esperienza della morte di una persona amata. Il meccanismo che si genera quando finisce una relazione è identico a quello generato dalla morte (pensa al rito simbolico di buttare via le foto della propria ex o di conservarle in uno specifico contenitore, rito che ricorda quello funebre).

Ma non è facile...

L'ostacolo principale alla riuscita del processo, a mio avviso, è legato alla capacità di accettare e riconoscere la morte. Di elaborare questo tipo di lutto. Se cerco nell'amore di una persona lo strumento per mantenere vivo il rapporto concluso (con un'altra persona), inevitabilmente questo nuovo amore è destinato a fallire. Compio, infatti, la stessa operazione di chi cerca di costruire un nuovo mondo mantenendo vivo quello concluso attraverso *chatbot*, ologrammi e, in generale, copie digitali del caro estinto.

Ok, la seconda questione: c'è un rapporto vitale tra vita e morte. In fondo è a partire dall'*embriogenesi* che alcune cellule programmano la morte per poter costruire il corpo. Mi chiedevo se il

senso della finitudine non sia alla base di strategie vitali, come per esempio vivere qui e ora intensamente, oppure nella formazione dell'arte, cioè lasciare qualcosa di me ai posteri e così via. Insomma, mi chiedevo se la coscienza c'entri qualcosa con la consapevolezza della morte...

Per rispondere a questa domanda con precisione sarebbe interessante vedere come vivremmo nel caso sapessimo con certezza di non dover morire mai. Credo che il pulsare eccitato delle emozioni e la successione ininterrotta dei pensieri si inaridirebbero progressivamente. Non è un caso che l'idea dell'immortalità terrena si manifesta nel delirio melanconico, come ci ricorda il caso di Elina Makropulos, frutto della finzione artistica di Karel Čapek e analizzato dal filosofo Bernard Williams. Una donna, cioè, che raggiunti i 342 anni di vita desidera soltanto una cosa: morire, perché una vita senza fine l'ha resa catatonica. Credo anch'io che la certezza di una vita senza fine modificherebbe le nostre strategie vitali. Di conseguenza, sì, la coscienza è legata alla consapevolezza della morte.

Tutto ciò che facciamo è simbolicamente segnato da un inizio, da una fine e dal bisogno, conscio e inconscio, di lasciare una traccia. Se la giornata di ieri non fosse terminata, quella di oggi non sarebbe mai iniziata. La gioia del primo giorno di vacanza e la malinconia invece dell'ultimo giorno simboleggiano l'intreccio tra la nascita e la morte. Anche questa bella conversazione che abbiamo fatto, in fondo, ci soddisfa sapendo che abbiamo lasciato un'impronta che resta. Forse, se avessimo saputo di non dover mai morire, non ci saremmo ritrovati qui a dialogare. Chi può dirlo. ■

la forza, l'amore, per affrontare le difficoltà della vita (gestire la famiglia, fare squadra, allevare la prole) o curare i traumi e le ferite.

Quindi l'amore in questo processo (qualunque cosa esso sia) si basa sugli stessi movimenti dell'elaborazione del lutto, alla base c'è la morte e anche l'amore è un'elaborazione. Ecco, ti convince questa similitudine? E se sì, quali sono gli ostacoli che bloccano il processo?